



Il «Lessico dei concetti storici»: la teoria, il metodo, il criterio delle scelte. Stato, popolo, nazione, massa, progresso: la diversità dei significati nel tempo

LA STORIA

colloquio con Reinhart Koselleck

Per comprendere il mondo nuovo



zione, sia oggetto della storia come scienza che riflette su se stessa. Questa convergenza del livello dell'azione e del livello di riflessione teorica produce il nostro concetto di una «storia del soggetto». L'elemento della temporalità è nel fatto che questa storia progredisce nel senso di una ottimizzazione. Dunque io posso ora d'un tratto parlare del «progresso della storia», che è una combinazione linguistica che nessuno prima del 1780 avrebbe compreso. In questo senso «storia», «progresso» sono esempi molto belli di concetti teorici centrali. Essi hanno aperto un ambito di esperienza completamente nuovo; nella storia reale questo fatto corrisponde alla Rivoluzione francese, alla fondamentale tra-

Reinhart Koselleck è nato a Görtz, in Germania, il 23 aprile del 1923. Conseguì il dottorato in filosofia nel 1954 e l'abilitazione all'insegnamento universitario nel 1965, è stato professore ordinario a Bochum e a Heidelberg e, dal 1973, ha insegnato all'università di Bielefeld, presso cui è attualmente professore emerito. Tiene regolarmente cicli di lezioni e conferenze presso l'Istituto Italiano di Studi Filosofici di Napoli. I contributi di maggior rilievo di Koselleck riguardano la teoria della storia e della politica. Le sue ricerche, incentrate soprattutto sulla storia moderna a partire dall'età dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese, gettano luce sui mutamenti concettuali e della visione del mondo che hanno accompagnato i principali eventi della storia europea. Koselleck ha infatti saputo ripercorrere la nascita e l'evoluzione del significato di concetti chiave del lessico politico quali «stato», «cittadino», «rivoluzione», «storia», «progresso», seguendo la storia di questi concetti nei diversi Paesi europei. Koselleck è riuscito a disegnare un quadro organico dei principali mutamenti intervenuti nelle concezioni politiche tra Settecento e Novecento. La testimonianza più significativa dell'interesse di Koselleck a queste tematiche è raccolta nella monumentale opera da lui curata assieme a H.W. Conze, «Concetti storici fondamentali. Lessico storico del linguaggio politico-sociale in Germania» (pubblicato a partire dal 1972), ed ora anche in «Lingua e Storia», tutt'ora in corso di pubblicazione. Le principali opere tradotte in italiano sono: «Critica illuminista e crisi della società borghese» (Bologna 1972, 1984); «La Prussia tra riforma e rivoluzione (1791-1848)» (Bologna 1988); «Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici» (Casale Monferrato 1986); «Accelerazione e secolarizzazione» (Napoli 1989).

so: seguendo la storia di questi concetti nei diversi Paesi europei. Koselleck è riuscito a disegnare un quadro organico dei principali mutamenti intervenuti nelle concezioni politiche tra Settecento e Novecento. La testimonianza più significativa dell'interesse di Koselleck a queste tematiche è raccolta nella monumentale opera da lui curata assieme a H.W. Conze, «Concetti storici fondamentali. Lessico storico del linguaggio politico-sociale in Germania» (pubblicato a partire dal 1972), ed ora anche in «Lingua e Storia», tutt'ora in corso di pubblicazione. Le principali opere tradotte in italiano sono: «Critica illuminista e crisi della società borghese» (Bologna 1972, 1984); «La Prussia tra riforma e rivoluzione (1791-1848)» (Bologna 1988); «Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici» (Casale Monferrato 1986); «Accelerazione e secolarizzazione» (Napoli 1989).

Il viaggio delle parole

Duecento parole chiave della Storia: l'analisi dei concetti fondamentali, quei concetti senza i quali le vicende storiche restano incomprensibili. In questa intervista Reinhart Koselleck ci parla del senso, della metodologia, della teoria del «Lessico dei concetti storici», imponente opera portata a termine con H. W. Conze. Il problema della comunicabilità delle esperienze attraverso le diverse lingue.



Il dipinto di Regnault «La libertà o la morte»; in alto, il professor Koselleck

LIA RITTER SANTINI

La storia di ogni possibile storia. Si opera tuttavia una scelta fra molti concetti. Con quali libertà e con quali vincoli sono stati scelti questi concetti?

Si è trattato in primo luogo di una selezione del tutto pragmatica. Quale funzione debba avere un concetto per essere chiamato «concetto fondamentale» è un dato che si modifica di secolo in secolo; dipende dalla situazione storica se certi divengono concetti fondamentali dell'azione e del pensiero politici. Come già dicevo prima, «Stato» è un concetto moderno, che come parola è antichissimo. «Stato» significa «ceto», «classe», «corrente», «atteggiamento», «modo di comportarsi», «mentalità»: questa gamma di significati può essere ricoperta dal termine «status» come nel francese «état» e nell'inglese «state». Ma il concetto centrale di «Stato» che esclude o assimila diversi concetti secondari di «stato» inteso come «popolo», «determinazione dei confini e del territorio» - mediante un insieme di leggi fiscali, amministrative e militari - si realizza soltanto nella seconda metà del XVIII secolo. È solo in quest'epoca che il termine «Stato» si avvia a divenire un concetto centrale. La diacronia di questa storia del concetto mostra dunque che esso è in un primo momento un concetto cetuale-pluralistico che ha molti significati, i quali in parte si escludono, e poi documentabile una sorta di processo di concentrazione. Infine questo concetto centrale di Stato, molto fortemente arricchito in senso teologico, si mescola da noi in Germania con speranze di riscatto e aspettative per il futuro, in vista per così dire di una realizzazione pacifica della rivoluzione. Sono tutte associazioni presenti in questo concetto e che in Francia o in Inghilterra non sono contenute allo stesso modo nella parola corrispondente. Si può dire che l'equivalente di «Stato» in tedesco è in francese «la République», e in inglese, se si vuole, «Commonwealth». Essi ne sono, per così dire, gli equivalenti funzionali, poiché lo stesso concetto non è ricoperto in una lingua dalla stessa parola che in un'altra. Per tornare alla sua domanda ciò equivale a dire che è stata una scelta pragmatica quella di sottoporre le parole ad un test per verificare quando esse divengono per così dire la *conditio sine qua non* di un movimento storico che non è pensabile senza questi concetti. Si giunge così a circa duecento concetti fondamentali, i quali - almeno nel corso dell'epoca moderna - ricoprono campi centrali, senza i quali non si può pensare ed agire in senso politico e sociale. Ad esempio «autarchia» è un concetto relativo, marginale, che ha svolto un grosso ruolo nel linguaggio del nazional-socialismo o in Fichte, ma non è un concetto fondamentale, poiché altrimenti sarebbe emerso ovunque. Ci sono così concetti marginali. Oppure ab-

biamo anche incluso concetti intrinsecamente innovativi come «fascismo», «comunismo», «marxismo» (per quanto essi siano sorti solo nel secolo XIX) «socialismo» (più antico come parola, ma moderno come concetto). Dunque, si tratta di una scelta compiuta in parte secondo punti di vista pragmatici, in parte secondo i testi a disposizione. Ma ogni sistemazione porta ad una situazione aporetica. Essa esige in effetti di tener conto anche dei concetti contrari e la mia idea originaria era di trattare solo concetti contrari, come ad esempio «Stato» e «società». Ma per fermarci a questo esempio, «Stato» e «società» diventano concetti contrari a partire dal XIX secolo, a partire da Hegel. Nel XVIII secolo «status» era in parte un concetto contrario a «classe», in parte, un concetto che ha tratto da sé concetti contrari, «corrente» («Hofstaat») contro «ceto militare» («Militärstaat»). Come abbiamo detto, i concetti contrari si spostano nel corso dei secoli e dunque nella storia dei concetti se ne deve di volta in volta tener conto. L'ultimo articolo, ora terminato, tratta del concetto di «popolo», «nazione» e «massa». «Popolo» e «massa» sono divenuti in effetti concetti contrari solo nel XIX e nel XX secolo. «Popolo» e «nazione» sono concetti contrari sono dal 1800. Il termine «popolo» prima del XVIII secolo svolge da noi nel linguaggio della teoria politica un ruolo comparativamente limitato, è come «populus» nell'uso linguistico latino. Ma nell'uso linguistico tedesco «popolo» è un concetto sociale che descrive gli strati inferiori, i sudditi, le donnacce, la truppa - un concetto cetuale pluralistico, che solo intorno al 1800 assurge al ruolo di concetto fondamentale, per richiamare, in opposizione al termine «nazione», «la nation française», la peculiarità della cultura del popolo tedesco. In Germania si parlava intorno al 1800 della «Völkerschaft», della «popolazione». Era il concetto collettivo per i popoli che vivevano in Germania, i bavaresi, i sassoni, gli austriaci, i prussiani e così via. Tutti questi popoli venivano chiamati la «Völkerschaft» (come sostantivo singolare collettivo, una parola molto bella, che rende la struttura federale del Reich tedesco), ma questo concetto dovette essere sostituito intorno al 1800 dal concetto di «popolo tedesco», che rappresenta una assoluta novità. Era un concetto che esprimeva un'aspettativa, non ancora realizzata intorno al 1800, cosa che avvenne per la prima volta da un punto di vista costituzionale-giuridico solo nel 1819. Anche nella costituzione del 1848 non c'è il popolo tedesco come sovrano - si trattava pur sempre ancora di una costituzione di principi. Si vede così chiaramente che ogni concetto contiene per così dire il suo concetto contrario logico e il suo concetto contrario situazionale, il cui mutamento deve essere espresso ovunque. Ci sono così concetti marginali. Oppure ab-

«Normazione dei rapporti sociali provocata in Germania dalla Rivoluzione. In questo senso la formazione dell'ampio sostantivo singolare collettivo corrisponde in un certo modo alla trasformazione del mondo sociale, alla dissoluzione del mondo cetuale, che nell'uso linguistico francese venivano denominate molto enfaticamente con il concetto «la Révolution» o «la Révolution française». L'equivalente funzionale di «storia» nell'uso linguistico tedesco è in francese «la Révolution». L'uso linguistico francese di «histoire» non è enfatico. Volendo indicare le trasformazioni della loro propria storia, della loro coscienza, i francesi parlano della «Révolution» ed intendono naturalmente «la Révolution française».

Queste differenze nel linguaggio politico dei diversi paesi non sono forse anche un risultato di diversi tipi di esperienze?

Si, volendo parlare del modo in cui i diversi popoli o nazioni o individui fanno esperienza della storia, riemerge l'antica questione della misura in cui le esperienze sono comunicabili attraverso il linguaggio. In questa prospettiva le diverse lingue aprono o rendono possibili in fondo esperienze diverse. Difendendo in maniera conseguente questa tesi, ne risulta che non sarebbe possibile alcuna traduzione, poiché la struttura dell'esperienza è talmente legata alla lingua vernacolare parlata di volta in volta, che una traduzione significa uno straniamento di questa esperienza. La mia risposta in questa direzione è dunque che le traduzioni sono possibili, ma che certo vanno perdute valenze e sfumature specifiche. Ciò si può mostrare molto bene nell'uso di espressioni come «Bürger» (cittadino), «bourgeois», «citizen», «citoyen». In francese abbiamo il

termine «citoyen» in opposizione a «bourgeois» a partire da Diderot, dalla metà del XVIII secolo. Con «citoyen» si indica il cittadino dello Stato, con «bourgeois» il commerciante e l'industriale, l'uomo d'affari, l'operatore in borsa, il ricco capitalista e simili, in ogni caso con un significato peggiorativo. In tedesco non abbiamo questa opposizione. Se parliamo di «Bürger» possiamo intendere sia il borghese - a differenza del nobile o del contadino - sia il cittadino dello Stato, come nel concetto di «Bürgerrecht» o diritti civili. Ciò significa che il nostro concetto è multivalente, mentre la lingua francese fissa subito l'opposizione. Si deve dunque spiegare che cosa questo significhi. Il concetto tedesco di «Bürger» non segnala mai le stesse associazioni segnalate dall'espressione «citoyen». Se si guarda poi all'Inghilterra, la cosa è ancora più sorprendente, perché gli inglesi non conoscono in generale diritti dell'uomo o del cittadino (a differenza degli americani). Tutte le riforme elettorali in Inghilterra, che hanno avuto per conseguenza l'estensione del diritto di voto in riferimento alla partecipazione dell'intero popolo, utilizzano ancora il linguaggio giuridico medioevale. Si parla di «freemen» solo nei distretti elettorali, a cui il Parlamento dopo il 1830 (ma se ne era già discusso intorno al 1800) assegna supplementari gruppi di elettori. Questi passano nel linguaggio giuridico con il concetto di «citizen» inteso come «cittadino della città» («Stadt-bürger») ma non come «cittadino dello Stato» («Staatsbürger»). Questi ultimi infatti erano «her Majesty's subjects», e noi avevamo dritti: erano i sudditi della corona britannica. La modernizzazione cioè si svolge linguisticamente in Inghilterra in maniera completamente diversa. Ciò che in Inghilterra è veramente moderno è il fatto che il dibattito sui diritti civili, non ancora accettato dal Parlamento, si svolge intorno agli «interessi di classe» («class interests»). Nel Parlamento si parla spesso degli «interessi delle diverse classi» («interests of the different classes»), che si devono ammettere nel dibattito parlamentare. In questo senso gli inglesi sono di tutto innovati dal punto di vista del linguaggio sociale stabilendo che gli interessi di classe siano difesi in Parlamento, ma dal punto di vista del linguaggio giuridico essi restano ancorati al medioevo fino alla metà del XIX secolo. Questa è una metà della risposta. L'altra metà è che la traducibilità deve indicare esperienze complessive quindi la democrazia, l'allargamento dei diritti di voto, l'introduzione dei diritti civili - fenomeni che si delineano non solo in Inghilterra, in Francia o in Germania, ma successivamente in tutti gli altri Stati in maniera analoga. Devono dunque essere delle possibilità di traduzione che possano integrare oppure no, grazie al chiamare dei concetti fondamentali, le sfumature della lingua straniera. (Traduz. di Fiorinda Li Vigni)

Le videocassette della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (collana «Filosofia e attualità») sono disponibili telefonando al numero verde 167803000. Il calendario televisivo delle trasmissioni dedicate alla filosofia è il seguente:

- Raitre (ore 11.25-11.30)
24-5-1993 Gerald Holton «Einstein»
- 25-5-1993 Harold Bloom «Leggere o morire»
- 26-5-1993 T. Todorov «La conquista dell'America»
- 27-5-1993 Eugenio Garin «Erasmo e la guerra»
- 28-5-1993 Ernesto Grassi «Ricordi di Husserl e Heidegger»

MicroMega

Le ragioni della sinistra

2/93

Yosef Hayim Yerushalmi

Il Mosè di Freud
e il Mosè di Schönberg

Parole, idolatria e psicoanalisi nell'interpretazione di due colossi del Novecento.

Tematizzare concetti significa allora spiegare la differenza fra i concetti e il lavoro linguistico di interpretazione della storia reale?

St. La storia dei concetti è per un verso un elemento della serie di fattori delle vicende storiche, ma per un altro verso è una presa di distanza, in quanto riflette in che maniera sia da determinare il rapporto di questi fattori linguistici con la storia reale. In questo senso essa ha una teoria propria senza la quale in generale non può esserci alcuna storia come scienza. Noi non facciamo, semplicemente la storia delle parole in modo storico-filologico, bensì, sulla base della funzione specifica di questi concetti, cerchiamo di fornire il presupposto per la spiegazione teore-

Il concetto di «progresso» - nel Lessico io stesso ho redatto questo articolo - ha naturalmente prodotto un concetto contrario, quello di «regresso» o «reazione». Il concetto moderno di «progresso» è sorto solo nella seconda metà del XVIII secolo, differenziandosi da «profecus, profectio, progressus» nell'uso linguistico latino-teologico. La questione è appunto: come si differenzia ad esempio queste formazioni di termini tedeschi come «progresso», «storia» dai precedenti concetti latini, i quali naturalmente immettono molti significati nel campo semantico dei concetti fondamentali tedeschi? Per chiarire questa questione abbiamo sviluppato quattro ipotesi che per così dire rappresentano i test per soddisfare la curiosità di chi voglia sapere in che misura i concetti siano innovativi o siano divenuti concetti fondamentali con una specifica modernità, che prima non c'era. Questi test concernono il fatto che i campi semantici dei concetti centrali vengono democratizzati, pollicizzati, divengono terreno per l'ideologia e acquistano una componente temporale dinamica, dunque una «temporalizzazione», come la si può brevemente chiamare. A questi quattro test vengono sottoposte tutte le storie dei concetti e il concetto fondamentale di «progresso» contiene naturalmente *eo ipso* una temporalizzazione, poiché esso stabilisce il presupposto filosofico che la storia si modifica da un passato meno buono ad un futuro migliore, dovendo essere la storia in se stessa modificabile qualitativamente. Questo presupposto - o questa implicazione concettuale, se si vuole - del miglioramento, dell'improvement in inglese, non esiste prima del 1750. La parola «progresso» è fino ad allora solo un normale

concetto spaziale che indica il progredire da un luogo ad un altro. Quando questo «progredire» proveniente dal linguaggio spaziale viene trasferito nella teoria della storia, allora in un primo momento il concetto è un concetto plurale: esistono appunto molte «progressioni» («Fortschreitungen»), come si diceva in tedesco, oppure «les progrès» in francese, i «progressi» al plurale. Condorcet parla dei «progressi» al plurale, non parla del «progresso». Questa parola è un sostantivo singolare collettivo specifico della lingua tedesca, che raccoglie tutti i singoli progressi, nell'estensione astratta del progresso per antonomasia. Condorcet è ancora molto empirico, osserva i progressi nella tecnica, nella medicina, nell'ingegneria, nella filosofia, nella linguistica, per raccogliere questa somma di singoli progressi come ottimizzazione della visione della storia. Nell'uso linguistico tedesco - probabilmente questo concetto di progresso è stato sviluppato

dallo stesso Kant - abbiamo un sostantivo singolare collettivo, che permette d'ora in poi di dire qualcosa, di pensare qualcosa, che prima non era dicibile, ovvero di parlare di progresso della storia, o di una storia del progresso. È questa una combinazione linguistica che prima del 1750 non era assolutamente esprimibile. Poiché la «storia» era anch'essa un concetto plurale, come i «progressi» contenevano in sé una accumulazione di significati, anche la «storia» significava allora una gran quantità di molte singole storie con soggetti definibili, la storia della Germania, la storia della Prussia, la storia di Roma o di Napoli, che veniva dunque trattata singolarmente e non era assolutamente pensabile senza soggetto e senza oggetto. Da quando si è potuto parlare della storia stessa, senza nominare insieme un soggetto o un oggetto, è sorto un concetto trascendentale riflessivo, per cui la storia d'un tratto è il soggetto e l'oggetto di se stessa, sia soggetto dell'a-